

Sabato 11 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Cossutta: pronti a entrare nell'esecutivo, poi rettifica. Il Pds per una manifestazione nazionale pro governo

Bertinotti il giorno dopo la crisi: «Governo di programma con l'Ulivo»

Prodi: «Ho detto tutto in Parlamento, sono loro che hanno rotto»

ROMA. Colpo di scena. Il giorno dopo aver mandato a casa il primo governo di centro-sinistra Fausto Bertinotti riunisce la segreteria del suo partito al termine di una riunione a Palazzo Chigi. «Al Capo dello Stato proponiamo un governo di programma per almeno un anno e chiedo espressione della maggioranza indicata dagli elettori il 21 aprile del 1996». Come, proprio con quelli dell'Ulivo che solo l'altro giorno, nell'aula di Montecitorio, sono stati accusati di essere il governo della Confindustria più che dei lavoratori? Ebbene sì. Perché Bertinotti non vuole che l'attuale legislatura «venga chiusa traumaticamente», perché i neocomunisti «non si arrendono mai», evidentemente neanche davanti ai propri errori, perché «il governo di programma» in fondo, loro dicono, lo hanno sempre sostenuto, salvo far cadere Prodi. E poi perché, sottolinea Oliviero Diliberto cui l'altro giorno è toccato il compito di sparare il colpo alla nuca dell'esecutivo Prodi, «non ci si deve fermare al 9 ottobre: noi di Rifondazione abbiamo una visione della politica dinamica non statica». Statica forse no, viste le reazioni all'annuncio. Da statisti è tutto da dimostrare.

Comunque oggi al presidente Scalfaro toccherà anche l'impegno di cercare di comprendere quanto la proposta di Rifondazione sia frutto di un

reale ripensamento o se, piuttosto, non sia un modo per dilazionare i tempi di una crisi che già sta procurando i primi, sensibili, danni. A rincalzare la dose arrivano anche le dichiarazioni di Armando Cossutta che in nome del salvataggio della legislatura afferma che Rifondazione sarebbe anche pronta ad assumere responsabilità «per questo nuovo governo». Ma non «nel governo», anche se la prima dichiarazione è interpretabile in modo diverso. Di far parte dell'esecutivo gli era stato proposto più volte fin dall'inizio della legislatura e, con insistenza come ha ricordato sprezzante Diliberto l'altro giorno, anche nel corso dell'evolversi degli eventi fino alla crisi. E all'obiezione che Prodi ha più volte affermato che la sua finanziaria non si riscrive, Cossutta replica: «Non è affatto detto che ciò che dice Prodi sia un tabù». Anche se poi appare abbastanza chiaro che l'eventuale nuovo governo, frutto della rivitalizzata unione tra l'Ulivo e Rifondazione, per quest'ultimo partito non dovrebbe essere guidato dal presidente del consiglio uscente.

Ma se la proposta di Bertinotti ha certamente fatto rumore, il rischio è che la conseguenza sia molto vicina al nulla. Le forze dell'Ulivo, dirette interlocutori dell'idea scaturita dalla segreteria di Rifondazione, hanno reagito con comprensibile freddezza.

Duro il presidente del Consiglio che ha trascorso la giornata a Strasburgo a cercare di convincere i partner europei che l'Italia, nonostante tutto, merita ancora fiducia. «Se Bertinotti ha cambiato totalmente idea, allora è un suo problema, non mio. I patti di sinistri si lanciano nelle sedi appropriate, in Parlamento, non con un'agenzia o una dichiarazione. Il problema è di essere seri» ha scandito Prodi, aggiungendo «se dopo che io ho esposto per un'ora e tre quarti quelle che sono le mie linee, Bertinotti ha ritenuto di dover rompere, non sono io che a questo punto ho un problema ma chi deve rispondere a quello che ha detto in Parlamento». Non è una resa incondizionata quella che chiede il premier ma la coerente spiegazione di questo improvviso capovolgimento di fronte. L'Italia, quel paese reale che a lui sta a cuore, altrimenti non capirebbe. Per il resto Prodi non spinge su una soluzione o su un'altra, sul governo tecnico o sulle elezioni. Quello che esclude con coerenza è di poter essere lui alla guida di un governo «di grande coalizione».

«Se Bertinotti ha un ripensamento rispetto alla posizione, ai giudizi, alle valutazioni che sono stati dati su questo governo, se non ritiene più come riteneva ieri - che questo governo si fosse piegato alle banche, alla Confindustria e non so a quale altro do-

minio del capitalismo, lo dica» invita Walter Veltroni, che non manca di ricordare che il punto di mediazione raggiunto in parlamento è il più avanzato possibile: «Quelli sono i limiti. Valevano ieri come valgono oggi». Tocca, dunque, a Rifondazione cambiare modulo di gioco. Lo conferma Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica, che al leader dei neocomunisti ricorda: «Bertinotti ci ha ripensato? Bene. Ma deve essere chiaro che non si riapre una rinegoziazione interminabile ed estenuante. La finanziaria è quella esposta da Romano Prodi. Noi siamo gente seria, giudicata da cittadini seri». Anche Sergio Cofferati non comprende la stertata di Rifondazione, però «se Bertinotti ha cambiato idea è un fatto positivo. Ma sarà così? D'altra parte la finanziaria '98, con i miglioramenti introdotti da Prodi, costituisce la base programmatica per un anno». Non solo i leader dell'Ulivo, dunque, tutti d'accordo sull'atteggiamento da tenere davanti al nuovo gioco di Bertinotti. Rapido giro di telefonate tra D'Alema, Veltroni, Manconi, Marini e poi la decisione: nessuna fiducia al buio, ma c'è l'obbligo «di andare a vedere le carte di Rifondazione». Ma la finanziaria non si tocca.



Marcella Ciarnelli

Romano Prodi intervistato a Strasburgo

Meyer/Ansa

L'intervista

Parlato: «Compagni di Rc, questa nuova apertura non dev'essere un bluff»

ROMA. «Facciamoci del male». Così titolava ieri in prima pagina il titolo del *Manifesto*, il giornale più vicino a Rifondazione, ma amato anche da altre aree della sinistra. Un giudizio di dura critica, dunque, per una vicenda che poteva concludersi senza il trauma di una rottura. «Quella che si è consumata alla Camera è una pesante sconfitta della sinistra tutta e dell'alleanza nata dal successo del 21 aprile 96.

Noi abbiamo continuamente e puntualmente criticato il governo presieduto da Romano Prodi, ma la sua caduta è anche un nostro insuccesso. Nei giorni scorsi abbiamo quasi con pervicacia sostenuto che c'erano margini per evitare la crisi di governo.

L'esito di ieri non ci è piaciuto per niente: togliere e non dà motivazioni e speranze». Così iniziava ieri l'editoriale di *Manifesto*. Un editoriale che però criticava anche l'improvvisazione e l'arroganza con cui è stata avviata la discussione sulla finanziaria.

Ma, aggiungeva Parlato, le sinistre facciano ora i conti con se stesse e si eviti la campagna contro l'irresponsabilità di Rifondazione, perché una cosa sono le critiche, un'altra il linciaggio. E concludeva, con inguaribile ottimismo, con la speranza di una ricomposizione della maggioranza.

E mentre parliamo con il direttore arrivano per agenzia le dichiarazioni di Fausto Bertinotti e Armando Cossutta disposti - almeno a parole - a votare un governo di programma, anzi ad assumersi responsabilità di governo. Così, «in diretta», il direttore del *Manifesto* commenta questa svolta - posto che sia davvero tale.

Parlato, da Rifondazione comunista sono venute pressioni in questi giorni affinché interpretate una linea più vicina a loro?

«No, non ci sono state pressioni. Noi abbiamo seguito una linea semplice. Abbiamo detto: bisogna evitare la crisi e anche che le responsabilità maggiori del disaccordo ricadono sul governo e sul partito più grande, sul Pds. Però vorrei aggiungere - riprendendo le parole che Ingrao usa per chiudere l'articolo che pubblichiamo domani (oggi, ndr): «temo la rissa e il silenzio» - che il titolo dell'Unità (Bertinotti sfascia

tutto) non è utile, perché crea la rissa».

Che reazioni avete avuto a questa vostra scelta?

«In redazione le reazioni sono state positive, non come quando scrivemmo del bacio del rospo, a proposito di Dini. E reazioni positive sono venute anche dall'esterno, perché quel titolo esprimeva un sentimento comune. E anche con Rifondazione comunista non si sono creati problemi se Fausto Bertinotti ci ha rilasciato un'intervista. Ora dice che si può riprendere il filo interrotto del discorso, ne sono contento. Perché se non recuperiamo la crisi l'esito sarebbe una sconfitta per tutta la sinistra. Non solo per Rifondazione comunista o il Partito democratico della sinistra. Vorrebbe dire che non ce l'abbiamo fatta».

Certo che le dichiarazioni di Bertinotti e di Cossutta sono paradossali.

«Pur apparendomi bizzarre sono utili. In un sommario di presunzione potrei dire: ci hanno dato retta. Una base utile per l'accordo resta il discorso di Prodi e questo sarebbe un bene per il paese. La questione della forma, secondo me, è secondaria».

E il commento del segretario del Pds, Massimo D'Alema?

«Sono d'accordo con lui, e anche questo è bizzarro. Se Rifondazione fa davvero la scelta dell'apertura la sostegno, anche se perde un po' di faccia, ma per il bene del paese si può fare».

Ma se Bertinotti dovesse invece rilanciare la posta?

«Sbaglierebbe e sciuperebbe il significato della sua apertura, accrescendo il disincanto e il disamore delle persone. Se rilancia per tornare al punto di partenza non è una buona cosa. Anche Bertinotti e Cossutta si rendono conto di ciò che è realistico e ciò che non lo è in una situazione storicamente data. Dunque mi auguro che adesso facciano proposte realizzabili. Sarebbe un fatto positivo per il paese e anche un esempio di stile da parte di Rifondazione comunista, perché questo significherebbe: stiamo alla sostanza, non badiamo alla faccia. Ripensare è sempre saggio».

Come sono andate le vendite del giornale con questo titolo?

«Ancora non so, ma il giornale di ieri (giovedì, ndr) è andato bene. Da molto tempo non toccavamo le 5000 copie a Roma».

Ro.La.

La carta del governo di programma era già pronta dalla vigilia della rottura

Rifondazione tenta di uscire dall'isolamento e spera nella sponda del Quirinale

La decisione di Bertinotti viene apprezzata da Nesi e Vendola, mentre Ersilia Salvato si mostra perplessa: se è una soluzione pasticciata, meglio le elezioni. Rizzo: «Sulla finanziaria ora bisogna discutere sul serio...».

ROMA. Giovedì pomeriggio, mentre si consumava il dramma della fine del primo governo di sinistra, Maria Celeste Nardini, spiegava che Rifondazione era pronta a votare la fiducia al governo, ma non, ovviamente, la finanziaria. Poco più tardi Alberto Marino, presidente dei senatori, aggiungeva: «Sei parte dai contenuti si possono determinare le soluzioni e anche gli schieramenti». Parole prive di senso di fronte al dramma appena consumato. Ma voilà, dopo una riunione di segreteria lunghissima, Bertinotti ieri pomeriggio ha estratto dal cilindro questa dichiarazione: Rifondazione non si arrende alla crisi e rilancia la proposta di un governo di programma per un anno con l'Ulivo. Più tardi aggiungeva Cossutta: «Nell'ambito di questa maggioranza si possono trovare le possibilità di un governo nel quale noi siamo pronti ad assumerci le responsabilità necessarie».

Insomma Nardini e Marino già sapevano che sarebbe andata a finire così: dopo aver sparato sul governo che ha buttato a mare la povera gente preferendole la Confindustria, dopo

aver denunciato i pensionati d'oro che siedono sugli scranni del governo, dopo aver detto che Prodi ha sperato un progetto moderato che taglia fuori le famiglie, Rifondazione è disposta a ricontattare tutto, anzi a entrare addirittura nell'esecutivo. Un'assurdità, uno scherzo. Marco Rizzo la spiega così: «Sulla finanziaria dobbiamo discutere sul serio, non come si è fatto finora. Ora si può farlo e la nostra non è una proposta strumentale, né di bandiera per salvare la faccia. È una proposta seria che riteniamo praticabile e possibile». Ma allora perché ora e non prima? Laverità è da ricercare nella riunione di direzione di qualche giorno fa, quando Marco Ferrando, della minoranza, uscì dicendo: Bertinotti vuole trattare. Cioè in quella sede si decise di contrattare un patto di governo per un anno e si lasciò in pregiudicato se a quello sbocco Rifondazione dovesse andarci attraverso una soluzione di continuità, cioè con la crisi, oppure no. Già allora alcuni dicevano che Bertinotti voleva contrattare sulla finanziaria a crisi aperta, per avere più potere di interdizione. Certo i diri-

genti di Rifondazione, scegliendo la prima soluzione non valutarono a fondo il valore dirompente per il partito, per la tenuta delle alleanze per le amministrative che a crisi avrebbe comportato. Ora ecco che Rifondazione riprende il filo interrotto, ma come può pensare di ottenere una riapertura di credito? Il punto è che quando andrà oggi da Scalfaro dovrà pur avanzare una proposta. Dal momento che le elezioni non le vuole è preferibile la proposta di un governo con la maggioranza del 21 aprile 96 piuttosto che con un governo dell'Ulivo. E poi, facendo da sponda al Quirinale, spargiando le carte, può sperare che la soluzione della crisi prenda tempo a sufficienza per superare la boa del 20 ottobre, dopo di che Scalfaro non potrà più sciogliere la Camera in tempo utile per votare entro Natale. Inoltre Rifondazione rilancia il pallino a D'Alema che dovrà decidere, se non si scioglieranno le Camere, se è preferibile un governo con Rifondazione, cedendo sulle pensioni (anche se la crisi finora ha comportato una perdita di 28 mila miliardi) o con il Ccd. Ma una cosa è

certa: Bertinotti e Cossutta un governo di programma lo voteranno solo a tre condizioni: se otterranno ciò che chiedono sulle pensioni, se otterranno garanzie sulla riforma della legge elettorale e se avranno assicurazione di non essere scaricati, dopo il voto, con l'operazione Di Pietro.

Il partito è in subbuglio: plaudono Nesi e Vendola, e Caponi che si augura di entrare nel governo. Salvato, però, teme soluzioni pasticciate, preferendo in alternativa le elezioni. Non è nemmeno mancato il giallo in questa vicenda: davvero Cossutta vuole entrare nel governo? Dunque è vera la divergenza tra lui e Bertinotti? Un paio d'ore dopo la prima notizia da Rifondazione arriva una rettifica alle sue parole: cioè il partito è disposto ad assumersi le responsabilità per il governo, non nel governo. E poi Bertinotti dirà al «Manifesto»: «Partiamo esattamente dal punto di rottura. Il che esclude due cose: un patto di legislatura e un ingresso organico nel governo. E non ho mai pensato di dimettermi». Insomma punto e a capo.

Rosanna Lampugnani

Internet, la discussione sulla crisi nell'area telematica dedicata a Rifondazione

Un modem per «incalzare» Fausto

«Evitiamo il suicidio politico». «Non so chi abbia ragione, non mi va di parlare: ho solo tanta amarezza».

ROMA. «No, non me la sento più di votarvi». «Mamma mia, ma che avete fatto?». Ma anche: «Sarò in controtendenza, però Bertinotti mi ha convinto». È come una gigantesca assemblea, solo che non si svolge in una sezione. Per dire la propria, basta un computer ed un modem. Naturalmente si sta parlando di Internet. Negli ultimi tempi di un'«newsgroup» dedicata a Rifondazione. Un'area di discussione telematica (al-l'indirizzo: «it.politica.rifondazione») che è stata si promossa dal partito di Bertinotti, ma alla quale partecipa chi vuole. Magari anche solo chi «naviga» in Internet senza meta.

E, infatti, sono molti giorni che parlano quasi esclusivamente gli «altri». Categoria - gli «altri» - che comunque è molto ampia. Almeno a dar retta ad un tale che si chiama «Nabil». Per molto tempo è stato lui, in rete, l'unico «difensore» della segreteria di Rifondazione. E per lui, gli «altri» - che definisce «fascisti», «borghesi», «signoranti» - sono ormai diventati tantissimi. Arrivano a com-

prendere Laura, Andrea, Luca: sono tutti ragazzi che hanno votato Rifondazione. Ora non se la sentono più. Qualcuno di loro - Luca, in particolare - ha condiviso quasi tutto l'atteggiamento di Rifondazione: il no alla finanziaria, le richieste sulle 35 ore, ecc. «Siamo passati: e come si fa fare politica buttando a mare tutte le conquiste raggiunte?». Qualcuno («Vincenzo»), va più in là, si appella ai suoi «compagni telematici: impediamo che Bertinotti suicidi il nostro partito». Ma i più si fermano prima: non accennano neanche a critiche, si limitano a rivelare dubbi sulla rottura. Siana, per esempio, prova a capire se anche altre sue compagne hanno i suoi stessi timori. Scrive: «Da donna a donna, ho paura...». Nabil taglia corto anche con lei: «... ma non rompere ciò che sta sotto l'organo maschile».

Nabil, c'è sempre e solo lui. Al punto che un utente, l'altro ieri ha scritto così: «ATTENZIONE c'è qualcuno che cancella i messaggi pro segreteria». Lo irridono un po' tutti, amici

compresi. Ma c'è poco da scherzare: l'atmosfera nella newsgroup è pesante, quasi tesa. Non c'è voglia di parlare, ma solo di insultarsi. Guido D'Arrigo, pare di capire un militante del Pds di Ivrea, fa trasparire nei messaggi tutta la sua amarezza. Si prende del «fascista». Un altro utente accorre in sua difesa: «Chi ha usato quella definizione è fortunato di trovarsi dietro un modem. Se lo incontrassi per strada gli farei passare la voglia...». E l'insulto scompare anche dai campi della politica: «Cretino, hai mandato il messaggio 4 volte. Possibile che voi ulivisti non sappiate neanche settare un modem?». Si grida forte, forse come e più che in piazza («È caduto il mortadellone, viva»). E fra le urla si perdono i discorsi. Quelli di Cristian Vaccari, per dirla una. In rete ha raccontato la sua delusione. Politica, certo. Ma anche umana: «Ricordo la sera del 21 aprile, in birreria coi compagni. Sì, anche coi compagni di Rifondazione. Sembrava un sogno, e l'avete distrutto...». Qualcuno gli ha risposto, ma lui, ieri sera, ha controre-

plato così: «Non mi va di parlare, sto male... non ho voglia di pensare... tanto a che serve? Vado alla manifestazione per Prodi... ma mi sento vuoto». E cade nel silenzio anche l'intervento di Guido: «Bertinotti è un irresponsabile. Ma forse qualche colpa ce l'abbiamo anche noi: è stato giusto assistere come spettatori alle trattative di vertice?». E nello stridore generale si perde anche l'intervento di un altro giovane. Ce l'ha con Bertinotti, ma ce l'ha anche con Prodi. «Come si fa a concedere a Rifondazione sconti sulle pensioni?». E poi più tranchant: «Io ho votato l'Ulivo perché mi desse un futuro, non perché lo garantisse ai vecchi rincoglioniti». La discussione sta per ripartire, ma arriva un altro messaggio. S'intitola: «Controordine compagni». Racconta della proposta di un governo di programma. L'autore ci aggiunge di suo: «Un governo con neoliberalisti, coi neo-dc e i corrotti?». Ora tutti aspettano la replica di Nabil.

Stefano Bocconetti

«Riaprire il dialogo»

Minoranza Cgil contro la scissione

MILANO. «È come passare per la cruna dell'ago, ma bisogna cogliere l'esile filo del dialogo per superare l'attuale crisi». Il riferimento evangelico è del segretario della Funzione pubblica Cgil di Milano, Massimo Stroppa, militante di Rifondazione. Ma sembra rispecchiare bene gli umori diffusi tra gli uomini del Prc nel sindacato. Il giorno dopo il no di Bertinotti a Prodi sono in molti ad affermare di non volersi «assegnare alla crisi». E a guardare con preoccupazione al futuro dei rapporti a sinistra. A cominciare da quelli all'interno della Cgil.

«Tutte le strade diverse da quelle della riapertura del dialogo - dice Giampaolo Patta, della segreteria nazionale della Cgil e leader di Alternativa sindacale (12% all'ultimo congresso) - sarebbero portatrici di guai più grossi di quelli che abbiamo superato». Patta parla delle elezioni. E parla di un possibile rapporto tra Ulivo e Berlusconi, che farebbe «pagare alla Cgil un prezzo altissimo». La strada, allora, potrebbe essere quella dello stralcio dalla finanziaria della materia previdenziale, riconsegnandola alle parti sociali. «A quel punto Rifondazione avrebbe il compito di avanzare una proposta di patto di legislatura». Che avrebbe come conseguenza anche quella di migliorare il clima in Cgil. Che - sostiene - rischia di diventare terreno di scontro privilegiato tra i partiti della sinistra. «E in questo quadro si potrebbe riaffacciare la possibilità di una scissione».

Già, lo spettro della scissione che torna. Anche se come rischio, non come obiettivo. «Il clima è pesante», dice Patta. «Sentiamo una chiamata a schierarsi a tutti i livelli. Nelle strutture periferiche si stanno verificando episodi sgradevoli, con richieste di dimissioni dei segretari iscritti a Rifondazione. Io sono per l'unità di questa organizzazione e per la sua autonomia e mi batterò contro tutti i tentativi di scissione. Però occorre che il gruppo dirigente, a partire da Cofferati, dia dei segnali importanti». Così riassumibili: «minor espressioni garanzie sulla riforma della legge elettorale e se avranno assicurazione di non essere scaricati, dopo il voto, con l'operazione Di Pietro».

Il partito è in subbuglio: plaudono Nesi e Vendola, e Caponi che si augura di entrare nel governo. Salvato, però, teme soluzioni pasticciate, preferendo in alternativa le elezioni. Non è nemmeno mancato il giallo in questa vicenda: davvero Cossutta vuole entrare nel governo? Dunque è vera la divergenza tra lui e Bertinotti? Un paio d'ore dopo la prima notizia da Rifondazione arriva una rettifica alle sue parole: cioè il partito è disposto ad assumersi le responsabilità per il governo, non nel governo. E poi Bertinotti dirà al «Manifesto»: «Partiamo esattamente dal punto di rottura. Il che esclude due cose: un patto di legislatura e un ingresso organico nel governo. E non ho mai pensato di dimettermi». Insomma punto e a capo.

Sul versante Fiom, il segretario di Brescia, Maurizio Zippini, si schiera contro la crisi. Sullo stato sociale ha condiviso la posizione del Prc, ma sul governo - spiega - «Rifondazione dovrebbe prendere al volo l'apertura di Prodi». Partendo dalla finanziaria. Ma ci saranno, per la Cgil, conseguenze da questa crisi? «Dipende da quel che farà Cofferati» - risponde Zippini. «Se ne garantirà l'autonomia dal quadro politico è evidente che rischi di scissione non ne esistono. Nelle fabbriche c'è forte preoccupazione, non voglia di divisione».

Angelo Faccinotto